

Omelia quarta Domenica di Quaresima (*laetare*)

Nel cammino di preparazione alla Pasqua viviamo questo particolare anno liturgico “A”, che attraverso i vangeli della terza, quarta e quinta domenica del tempo di Quaresima ci fa approfondire i segni battesimali dell’acqua, della luce e della vita. Domenica scorsa protagonista era l’acqua con la Samaritana, oggi è la ‘luce’ con il cieco nato, domenica prossima sarà Lazzaro che viene riportato in vita da Gesù. San Paolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato – tratta dalle Lettere agli Efesini – ci ha detto *“Eravate tenebra, ora siete luce nel Signore, comportatevi quindi come figli della luce, cercando di capire ciò che è gradito al Signore”*. Egli sintetizza in questa espressione – *“Eravate tenebra, ora siete nella luce del Signore”* – il cammino del battesimo, il cammino che conduce il penitente a essere una creatura nuova nella luce di Gesù. Infatti per tanto tempo nella storia antica i cristiani battezzati venivano chiamati gli ‘illuminati’, quelli cioè che erano stati illuminati dalla luce del Signore, dalla grazia di Dio, e avevano compreso la vita precedente nei suoi errori, per aprirsi alla grazia di Dio. Siamo invitati a fare questa riflessione – cosa significhi essere illuminati dalla grazia del Signore, cosa significhi per noi essere battezzati – attraverso i due personaggi della prima lettura e del Vangelo: Davide e il cieco.

C’è una frase che mi pare possa aiutarci e accompagnarci, quella che Samuele dice a Iesse, il papà di Davide e degli altri figli, che doveva individuare nella sua famiglia il futuro re di Israele: *“Il Signore guarda al cuore, non alle apparenze”*. Quando ho letto questo ho pensato a quello che diciamo poco prima di fare la comunione, ovvero: *“non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua Chiesa”*. Sappiamo che Samuele di fronte alla possibilità di scegliere il futuro re tra giovani molto più attrezzati e forti per poter assumere questo incarico, con più energia, chiede invece al loro padre, Iesse, se i suoi figli fossero tutti lì. Dio, infatti, attraverso Samuele, avrebbe scelto quello più giovane, quello che all’apparenza aveva meno possibilità di diventare il re d’Israele: *“Dio non vede le apparenze, Dio guarda il cuore”*.

L’iniziativa è di Dio. Questo ci dà tanta tranquillità e ci lascia nella pace, perché Dio non guarda le apparenze. Se fossimo a noi a dover scegliere il futuro re di Israele, oppure scegliere chi battezzare e chi no, o chi è degno di essere cristiano e chi no, ecco, probabilmente sceglieremmo a partire dalle caratteristiche esteriori, quelle che umanamente ci sembrano le più adatte. Ma sceglie Dio, e sceglie Davide perché guarda il suo cuore, non le apparenze. Dio ha scelto di tirarci fuori dalle tenebre guardando il nostro cuore, Dio ci ha scelti - come per il cieco - e ci ha guariti: perché ci chiama a una ‘vita nuova’. Per questi motivi, il processo battesimale di rinascita non è altro che adesione a quello che è disegno e iniziativa di Dio, a una sua scelta su di noi.

Noi conosciamo la storia di Davide, certamente non è stata una persona lineare dal punto di vista morale. Il salmo 50, che a Davide si attribuisce, è il più bel salmo penitenziale che abbiamo nel salterio e dice: *“Pietà di me o Dio, secondo la tua misericordia. Il mio peccato mi sta sempre dinanzi”*, è stato composto dopo aver compiuto un peccato gravissimo: favorire e procurare la morte di un uomo valoroso con la cui moglie Davide aveva avuto una relazione. Eppure Davide nel suo cuore ha sempre cercato di essere fedele a Dio, si è sempre assoggettato alla sua volontà: è stato un peccatore, certo, ma ha sempre amato Dio, lo ha sempre avuto come punto di riferimento. Davide è stato un peccatore che amava Dio. La sua peccaminosità, la sua fallacità, non gli hanno impedito di essere il più grande re di Israele, ovvero, le sue fragilità non gli hanno impedito di essere vicino a Dio, perché lui lo ha scelto, lui lo ha guarito. Così come Samuele attraverso l’unzione con l’olio esprime materialmente la scelta di Davide da parte di Dio – quella stessa unzione che poi noi nel rito del battesimo facciamo con il crisma sulla testa del bambino – così anche noi siamo stati scelti: non perché eravamo i migliori o senza peccati, ma perché Dio scommette sul nostro cuore, sulla nostra capacità di saper dire sempre di sì a Dio.

Per fare questo Dio ci ‘sceglie’ e ci ‘guarisce’, dalle malattie e dall’infermità, o meglio non rende le nostre infermità un ostacolo per l’incontro con Lui, è questo anche il senso della guarigione del cieco nato. La sua infermità non diventa un ostacolo all’opera di salvezza. Ancora una volta si nota che l’iniziativa è di Dio: siamo davanti a un miracolo in cui, a differenza di altri vangeli,

l'iniziativa è totalmente di Gesù, perché il cieco non invoca la guarigione. È Gesù che passandogli vicino si ferma, lo guarda, e con dei gesti concreti e molto umani fa del fango sputando sulla terra e così lo cura, senza che gli fosse stato chiesto. Anche lì Gesù ha guardato al cuore, al desiderio, di questo uomo che era peraltro anche schiacciato dalla supposizione comune secondo cui la causa della sua malattia fossero i suoi peccati o addirittura quelli dei suoi genitori.

Dunque, questa Parola di Dio che oggi ci vuole illuminare, mette al centro il nostro cuore: la sede più intima della nostra persona, secondo l'etica ebraica, ma direi anche secondo il nostro modo comune di pensare. *“Dov'è il tuo cuore lì è il tuo tesoro”*, ci dice infatti Gesù. Il cuore è il luogo dove veniamo messi a nudo nella nostra verità, ma se lasciamo che si esprima con sincerità scopriremo che nel nostro cuore c'è un desiderio infinito – come nel cuore della Samaritana – di luce, desiderio infinito di Dio.

Siamo invitati di contro a non fare come gli altri protagonisti del vangelo, quelli che erano là vicino, gli stessi discepoli di Gesù e i farisei. Tutti costoro infatti frappongono ostacoli tra lo sguardo Dio - che attraverso gli occhi di Cristo guarda il cieco e lo guarisce - e quella che è la realtà, l'evidenza del miracolo che dice che è arrivata la salvezza. Siamo invitati anche noi a eliminare ogni ostacolo perché veniamo illuminati. Gli ostacoli possono essere degli alibi, delle scuse: 'sono infermo, non valgo nulla', 'sono un peccatore', 'il Signore non penserà di certo a me'. Oppure i nostri pregiudizi verso gli altri, come viene detto anche a Gesù: 'un peccatore non può certamente fare miracoli'. Oppure motivazioni teologiche: 'è accaduto di sabato, non si può fare'.

Gli ostacoli più pericolosi sono quelli del nostro orgoglio, il diaframma più difficile da sconfiggere perché non ci vuol far mettere in discussione. D'altra parte è il centro della conversione cristiana: ci si converte quando si mette da parte il proprio orgoglio. Il vangelo di oggi è fatto di persone che non facilmente si vogliono mettere in discussione, che non accettano l'evidenza del miracolo che Gesù compie a favore del cieco.

Quindi il Signore prende l'iniziativa, guarda la nostro cuore, non guarda al nostro peccato, ci risana, ci salva ma ci chiede anche di non 'schermarci' cioè di non frapporre noi ostacoli tra Lui e noi. Quando ci schermiamo davanti a Dio, non di rado ci schermiamo anche davanti alla realtà che non riusciamo più a leggere o a capire. Allora siamo invitati, come San Paolo ci ricorda, a tirare le estreme conseguenze: dal Signore siamo stati chiamati, battezzati, guariti, sanati, dobbiamo adesso *“comportarci come figli della luce”*. Così scopriremo che tra la vita piena che il Signore ci offre e le piccole consolazioni che a volte cerchiamo per sentirci vivi, vale più immensamente la pena essere del Signore ovvero vivere da persone libere piuttosto che schiavi di noi stessi.